

# Mons. Antonio Giulio M. Mattioli

(1902-1962)

Un grande vescovo Missionario.

Gabriele M. Roschini

Gli Atti degli Apostoli continuano... Alle ispirate pagine di S. Luca echeggianti i mirabili inizi dell'Apostolato missionario della Chiesa di Cristo, si sono aggiunte, nei secoli susseguenti, altre innumerevoli pagine e se ne aggiungono tuttora, continuamente. Sono pagine d'incomparabile bellezza e di una suggestività veramente divina. Amore, zelo, sacrificio vi brillano come stelle di prima grandezza.

Una di queste pagine è indubbiamente quella scritta, non con la penna e l'inchiostro, ma con la vita, dal grande Vescovo Missionario Mons. Antonio Giulio M. Mattioli, recentemente scomparso. Si tratta di uno che, durante tutta la sua vita è stato un « generoso », e perciò è veramente degno di un giusto tributo di lode, se è vero che « ai generosi - giusta di gloria dispensiera è morte ». (Ugo Foscolo).



## La formazione del Missionario

Nato alle Capanne di Granaglione (Bologna) il 20 luglio 1902 da Sisto e da Emma Evangelisti, cristiani esemplari, il 23 novembre, a soli 11 anni, entrava educando nell'Ordine dei Servi di Maria, tra i quali aveva uno zio (il P. Giacomo Filippo) ed un prozio (P. Benedetto M. Marconi, cugino della mamma). Compì brillantemente il corso ginnasiale inferiore nel Collegio di Montefano (Macerata) e quello superiore a Bologna. L'8 dicembre 1918, insieme al P. Giovanni M. Rossi, vestiva l'abito religioso dell'Ordine, prendendo il nome di Fra Giulio Maria. Terminato lodevolmente l'anno di noviziato, durante il quale ebbe come Maestro il Rev.mo P. M<sup>o</sup> Luigi M. Tabanelli, poi Provinciale e Generale dell'Ordine, emetteva la professione dei voti semplici. Quindi, unitamente a Fra Giovanni Rossi (morto in fama di santo religioso a Bologna, mentre era Priore Provinciale, partì alla volta di Roma, destinato di famiglia nel Collegio Internazionale S. Alessio Falconieri (allora sito in via S. Nicola da Tolentino). Un mese dopo, l'11 gennaio 1920, nella chiesa Parrocchiale di S. Maria in Via, assisteva al solennissimo rito della consacrazione episcopale di S. E. Mons. Prospero M. Bernardi, Prelato della nuova missione dell'Alto Acre e Purùs nel Brasile. Il giovane Fra Giulio era allora ben lontano dal pensare che un giorno sarebbe stato il suo successore.

Compì il biennio filosofico e i primi due anni del corso teologico (avendo tra i professori il futuro Cardinale Lépicièr) nel suddetto Collegio: gli ultimi due anni del corso Teologico li compì nell'Ateneo del Pontificio Collegio Urbano « de Propaganda Fide », ove ebbe come Professori, Mons. Baranzini, poi Arcivescovo di Siracusa, e i Monsignorini Ruffini ed Agagianian, poi Cardinali.

Chi scrive questi tristi cenni biografici fu compagno di corso, per circa sei anni (dal dicembre del 1919 al giugno del 1925) del compianto Presule; fu anzi, per tutti i sei anni, suo confinante di camera. Ricordo ancora, nel modo più vivo, le egregie doti di mente e di cuore di cui il giovane studente Fra Giulio era stato arricchito dalla munifica mano di Dio. Aveva un fisico attraente, resistentissimo: una tempra d'acciaio. Ad una intelligenza vivissima, univa una memoria tenacissima per cui, durante il 1921, per celebrare decorosamente il VI Centenario Dantesco, imparò tutta la « Divina Commedia » a memoria, come più tardi imparerà a memoria tutta la « Luisiade » di Camòeus. Si diede anche con vera passione allo studio delle due lingue bibliche — l'ebraico e il greco — e riuscì a possederle in modo eccellente. La sua lettura spirituale sulla S. Scrittura era solito farla sui testi originali. Ricordo che un giorno, alla scuola di Esegese Biblica, il Professore Mons. Ruffini invitò Fra Giulio a leggere il testo ebraico di cui si doveva fare l'esegese. Il giovane studente si alzò in piedi e lesse, non solo correntemente, ma anche con senso, quasi declamandolo, il testo ebraico. Il Professore, quasi non credente ai suoi occhi e alle sue orecchie, dubitò che il lettore avesse trascritto i vocaboli ebraici con alfabeto italiano. Mosso da questo dubbio, l'invitò gentilmente a portarsi, per la lettura, presso la sua cattedra. Fra Giulio, con la massima disinvoltura, obbedì e lesse il brano ebraico, sotto gli occhi del Professore, come prima e meglio di prima. L'insigne Professore, a lettura ultimata non potè trattenersi dal rivolgere al singolare studente un solennissimo: « Tibi gratulor! ».

Possedeva anche perfettamente la lingua latina, e scrisse in essa elegantissimi versi che Egli amava di tanto in tanto declamare. Mostrava invece una specie di idiosincrasia per la matematica, l'algebra e la geometria.

Religioso osservante, piissimo, nel suo modo di comportarsi, di parlare e di agire dimostrava qualcosa di angelico, per cui si attirava la simpatia di tutti. Carattere mite, piuttosto timido e riservato, era però tutt'altro che un musone. Era anzi molto allegro e, nelle ricreazioni, ci teneva a leggere o a ricordare cose e fatti che avrebbero potuto alimentare l'allegria, la quale, a sua volta, fa... buon sangue. Un suo compagno americano giunse ad appellarlo, scherzosamente, un « cartunist » (caricaturista). Per la sua singolare devozione alla giovane vergine e martire romana Santa Agnese (la Basilica della quale era solito visitare con particolare compiacenza), i suoi compagni erano soliti chiamarlo « Santa Agnese ». Altri, invece, in relazione all'agnello che i pittori e gli scultori sogliono rappresentare fra le braccia di S. Agnese, ed anche per esprimere il suo animo candido e mite, erano soliti appellarlo, con parola latinizzata, « l'Agno » (l'Agnello). Fra Giulio accettava gli scherzi con quella medesima compiacente disinvoltura con cui li faceva, particolarmente durante il periodo delle vacanze estive.

Si distinse, fin da quegli anni di formazione, nella devozione alla Vergine SS., specialmente Addolorata. E sarà proprio nel giorno della festa dei suoi dolori — come diremo — che la Vergine lo chiamerà a Sé. Ricordo l'entusiasmo con cui leggeva e gustava il « Trattato della vera devozione alla Vergine SS. » del Santo da Montfort. Si delineava in Lui, fin da quegli anni, l'autentico Servo della Madonna, pronto alla piena e continua immolazione di tutta la sua vita per la dilatazione del regno di Cristo, che è anche il Regno della Madre di Lui. La sua inclinazione, a dire il vero, sarebbe stata per gli studi, specialmente per quelli biblici ed archeologici, per i quali nutriva una vera passione. Avrebbe quindi, bramato, al termine del corso teologico, continuare gli studi nei quali

avrebbe riportato un sicuro successo, facendosi un nome che avrebbe avuto, senza alcun dubbio, una risonanza mondiale. Ma il Rev.mo Tabanelli, allora Generale dell'Ordine, gli manifestò, durante il corso teologico, il suo proposito di inviarglielo a suo tempo, nella nuova missione del Brasile, ove si trovava di già, insieme al Vescovo Prelato Mons. Bernardi, il suo zio P. Giacomo Filippo Mattioli. Il giovane studente, rinnegando se stesso e la sua passione per lo studio, acconsentì prontamente e completamente alla proposta del suo Superiore Generale e, fin da allora, incominciò a prepararsi alla sua futura missione. Chi scrive può attestare di aver sentito il suo condiscipolo Fra Giulio fare varie volte allusione, con vero entusiasmo al futuro campo del suo apostolato, alle missioni dell'Acre, e l'ha udito più volte dichiarare che Egli ordinava, fin d'allora, la sua preparazione fisica, spirituale e culturale alla mèta che già brillava dinanzi allo sguardo il quale appariva, di tanto in tanto, nostalgico. Fu in vista dei futuri viaggi lungo i rii dell'Acre che il giovane Mattioli imparò a nuotare e divenne ben presto un autentico campione di nuoto. Fu in vista dell'istruzione che avrebbe dovuto un giorno impartire a quelle popolazioni che, nei suoi studi di dogmatica, di morale e di diritto canonico, lo spinse ad evitare cosiddette questioni « eleganti » e a prendere di petto quelle che gli sarebbero state più utili per la catechizzazione e per l'apostolato missionario. Chi scrive — molto appassionato nello studio di questioni filosofiche e teologiche — ricorda ancora il benevolo sarcastico sorriso con cui Fra Giulio gli rivolgeva, non di rado, quanto finta ricerca di soccorso : « O Plato (così mi chiamava scherzando), quando tra le foreste del Brasile sorgerà qualcuna di tali questioni (quelle che Fra Giulio metteva da parte perchè ritenute inutili per un missionario), ricorrerò a Lei per una soluzione. Me la darà?... ». Ma debbo riconoscere che durante i suoi 36 anni di eroica vita missionaria, neppure una volta si è trovato nella necessità di rivolgersi al suo « Plato » per proporre questioni del genere. Mi scriveva, invece, di tanto in tanto, esponendo tutti i suoi pensieri con versi danteschi.

### **Verso « l'inferno verde »**

Dopo aver cantato la sua prima Messa solenne nel paese nativo, Padre Giulio incominciò a prepararsi per la partenza. Nel pomeriggio dell'8 novembre 1925, nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Via, in Roma, insieme ad altri cinque missionari dell'Ordine destinati alle missioni del Swaziland, dalle mani del P. Generale Tabanelli riceveva solennemente il Crocifisso, dopo aver letto con voce ferma il suo atto di consacrazione all'apostolato missionario. Due giorni dopo, il 10 novembre, a solo tre mesi dall'ordinazione sacerdotale, partì solo soletto alla volta di Genova, dove il giorno seguente doveva imbarcarsi. Nella « Superba » incominciò ad avere subito un saggio dei gravi disagi che avrebbe incontrato con tanta frequenza nei suoi 36 anni di vita missionaria. Era giunto a Genova di notte, solo, inesperto, timido, riservato, non ebbe coraggio di andare ad alloggiare in un albergo; e così — me lo raccontò Lui stesso nel 1950, già Vescovo — passò la notte all'addiaccio, con l'ovvia conseguenza che la mattina seguente (si era in novembre) si trovò tutto intirizzito. E in quelle poco favorevoli condizioni salì, sempre solo soletto, la nave che doveva portarlo tanto lontano dalla patria, dalla mamma, dalle sorelle, da tanti suoi cari.

Giunto a Rio de Janeiro, il novellino si esercitò con molto profitto nella lingua portoghese-brasiliana, trovando che la pratica era molto diversa dalla grammatica. Se ne impossessò in modo meraviglioso. Si sforzò anche di assuefarsi agli intrugli della cucina brasiliana ed ai calori tropicali di dicembre e gennaio che gli facevano leggere quasi con invidia le notizie dei grandi freddi europei. Dopo alcuni mesi di dimora a Rio de Janeiro, il nuovo missionario si dirigeva, via mare (allora non esisteva l'attuale rete di servizio aereo) verso il territorio dell'Acre, detto l'« inferno verde ». Per raggiungere la mèta bramata,

dovette navigare attorno all'immenso Brasile fino alle foci del Rio Amazzoni (un autentico fiume-mare, appellato il Re dei fiumi) e sbarcare nella città di Belem per imbarcarsi nuovamente su battelli atti alla navigazione interna, lungo le cosiddette « strade che si muovono », ossia i fiumi. A contatto con l'immensità del Brasile, coi suoi interminabili fiumi, con le sue smisurate foreste, con il clima torrido che vi regna, il giovane missionario, nonostante l'entusiasmo apostolico che gli bruciava nel cuore, ad un certo punto provò un senso di smarrimento e di scoraggiamento e, dinanzi alla veneratissima immagine della Madonna di Nazareth del Santuario di Belem — lo rivelò egli stesso, già Vescovo, ad un giovane confratello che si era trovato in uno stato d'animo analogo al suo — ebbe una crisi di pianto. Ma fu questione di un momento. La celeste Regina, al regale servizio della quale Egli si era dedicato con tanto entusiasmo, asciugò ben presto, con la sua delicatissima mano, quelle lacrime e infuse al suo cuore nuova lena e coraggio. Dopo tre mesi di navigazione, raggiunse finalmente la sua destinazione.

### **A Rio Branco**

Prima residenza del giovane Missionario fu Rio Branco, ove giunse nei primi mesi del 1926, come aiuto al P. Giuseppe M. Albarelli, il quale, per il suo zelo, stava attraversando un periodo burrascoso. In quel periodo infatti il governo dell'Acre era in mano ad elementi massonici terribilmente ostili alla religione cattolica. Il motivo di tutta la guerra mossa dalla massoneria al P. Albarelli si riduceva al fatto che l'audace missionario flagellava senza misericordia i vizi e i viziosi, dichiarando apertamente che non si poteva essere insieme veri cattolici e massoni. P. Giulio, appena giunto a Rio Branco, fu invitato dalle autorità civili a recarsi presso la sede del Governo, ove gli fu ingiunto di non affiancare il P. Albarelli. La risposta del nuovo missionario fu pronta, chiara e decisa. « Non posso! ». Lo trattarono allora con modi assai duri fino a spingerlo « malo modo » giù per le scale. Dinanzi a simili trattamenti, P. Giulio rimase molto male, ma fu ben lontano dall'intimidirsi. Iniziò così quel suo apostolato missionario che lo mise a contatto con ogni angolo del vasto territorio dell'Acre (di 120 mila chilometri, più di un terzo dell'Italia), situato al confine del Brasile col Perù, tra i fiumi Acre e Purùs ed i loro affluenti. Il clima tropicale è caldissimo, umidissimo, micidiale, a causa degli infiniti « mosquitos » portatori di malaria, causa del cosiddetto « paludismo », con febbri lunghe, alte, snervanti. Il clima dei tropici è di una fecondità fenomenale, lo sviluppo, in varietà e qualità, di tutti gli esseri viventi. Questa esuberanza tropicale si estende, purtroppo, anche ai germi delle più terribili malattie, non esclusa la lebbra, come ne è prova il lebbrosario di Rio Branco.

In questo centro, nel luglio del 1927, P. Mattoli diede inizio alla pubblicazione di un « Bollettino Parrocchiale » da lui redatto, stampato con macchina propria (aveva imparato a fare il tipografo durante gli anni trascorsi in Collegio). Si prestò inoltre per la « Scuola Apostolica S. Pellegrino », aperta nello stesso anno 1927. Primi alunni della medesima sono stati i due fratelli Carneiro de Lima (P. Giuseppe e P. Pellegrino) oggi tutti e due ferventi missionari nel loro paese.

A Rio Branco, ove rimase per dieci anni continui, P. Mattoli intraprese lunghi, interminabili, estenuanti viaggi lungo i fiumi, nel folto della foresta, per esercitare il suo apostolato fra i « seringueros » e fra le tribù degli « indios » dette « manse », in opposizione alle tribù selvagge che vivono nel più profondo della foresta, difficilmente raggiungibili. Trovò che dovunque dominava una miseria estrema. Basti dire che un Governatore dell'Acre, scrivendo al Presidente della Repubblica, diceva: «Antiporta... del vasto Cimitero: l'Acre».

### **Il « Campione della desobriga »**

Da Rio Branco, P. Giulio, come gli altri missionari, iniziò l'estenuante lavoro missionario della « desobriga ». Per « desobriga », per chi non lo sapesse, s'intende ogni corsa di un missionario, per centinaia di chilometri, sia a cavallo che in barca, nell'interno della sua zona di operazione, lontano giorni e settimane di viaggio dalla sua residenza abituale, allo scopo di permettere ai fedeli che vivono lungo i fiumi o all'interno della foresta vergine, di « disobbligarsi », ossia, di soddisfare ai loro doveri religiosi. Comprende perciò, presso i vari « siringales », l'amministrazione del battesimo ai neonati (che a volte sono già adulti), della confessione e comunione, della cresima, del matrimonio ecc.

La « desobriga » è quasi — come si esprime Mons. Bernardi — un affare di stato. Prima di intraprenderla è necessario trovare chi abbia bisogno di fare il viaggio per la località che si vuole visitare, onde evitare le spese estremamente gravose di una imbarcazione. Risolta questa prima questione, occorre intendersi intorno al giorno e all'ora della partenza: due dati che si possono conoscere soltanto dopo la partenza. Non di rado un viaggio fissato per un tale giorno, viene rimesso per una o due settimane e viene poi effettuato dopo un mese e anche più tardi. Durante il viaggio, della durata di varie settimane, non mancano incidenti e sorprese, tra le quali non ultima la secca, che rende difficile o impossibile la navigazione. Occorre armarsi di una pazienza non comune. Alla fretta bisogna sostituire la calma, e, a volte, bisogna ridere anziché piangere. I disagi poi di ogni genere non si contano. E' difficile, per non dire impossibile, precisare quante volte, durante i 36 anni della sua vita missionaria, P. Mattioli si sia sottoposto all'estenuante lavoro della « Desobriga » e i frutti spirituali che ne raccolse. P. Mattoli era sommamente schivo a parlare e scrivere su di sé e sulle sue imprese missionarie. A Lui bastava operare. Sembrava che avesse preso per motto : « Fatti, non parole ». Tutto ciò che conosciamo di Lui e della sua attività missionaria, l'abbiamo appreso dagli altri, non da Lui. Basti sapere che è stato appellato « il Campione della desobriga », perchè ogni anno, per vari mesi, si dava con generosità illimitata a tale lavoro.

Per una valutazione, più o meno approssimativa, del lavoro missionario del P. Mattioli, occorre tener presente che si tratta di una specie d'apostolato il quale, nelle sue forme primordiali, echeggia ancora i tempi apostolici e, in modo tutto particolare, i viaggi dell'Apostolo delle genti coi suoi pericoli del mare, pericoli dei fiumi, delle fiere, della fame e della sete, pericoli della solitudine (a causa della lontananza dal mondo civile), pericoli delle tribù selvagge; la stanchezza dei viaggi, le difficoltà del clima tropicale, le malattie, le lunghe notti insonni, le snervanti attese che impediscono il raggiungimento della mèta ecc.

### **Dall'interno alla costa**

Dopo un decennio di questo tenore di vita, la robustissima fibra del P. Mattioli incominciò a cedere. Nel 1936, le febbri malariche — il paludismo — l'assalirono e lo sfinirono. Si vide quindi costretto, come altri Confratelli missionari che l'avevano preceduto, a lasciare il micidiale, ma dilettevole, Acre, e a scendere nella costa, a Rio de Janeiro, per quelle cure che non avrebbe potuto avere a Rio Branco. Dopo una non breve degenza negli ospedali, riuscì a conquistare le forze perdute ed espresse il suo vivo desiderio di ritornare nell'Acre. Ma i Superiori decisero di trattenerlo ancora a Rio de Janeiro ove svolse la sua attività sacerdotale nel Santuario della B. Vergine Addolorata, ivi eretto dai Servi di Maria. Passò quindi, per volere dei Superiori, nello Stato di Santa Caterina, con l'ufficio di Parroco di Araranguà, una borgata di oltre 40.000 abitanti, in gran parte di origine italiana, sparsi in un territorio di oltre 800 chilometri quadrati. Ivi, in un clima simile a quello italiano, il P. Mattioli, pur dedicandosi ad un intenso lavoro parrocchiale e missionario, riuscì a superare i noiosi postumi del « paludismo » e a ristabilirsi pienamente. Nell'aprile del 1939, nel territorio di Araranguà, aveva inizio il

Seminario Minore per le vocazioni all'Ordine dei Servi di Maria. In questa provvidenziale iniziativa, l'interessamento del P. Mattioli fu — così è stato scritto — « decisivo ».

In Araranguà, P. Mattioli, all'apostolato parrocchiale abbinò quello missionario. Le enormi distanze dalla chiesa Parrocchiale impediva a quei poveri ma fedeli emigrati la frequenza alle pratiche religiose. Per ovviare a questo gravissimo inconveniente, il Padre dovette farsi, per così dire, in sette parti, ossia, nei giorni di Domenica, le sacre funzioni, le istruzioni, i catechismi ecc. si svolgevano con grande solennità nella chiesa parrocchiale; negli altri giorni della settimana, poi, aveva luogo la cosiddetta « visita » alle Cappelle sussidiarie (piccole chiese erette dai coloni nelle loro borgate). Il Padre vi giungeva alla vigilia del giorno fissato. La sera, quando i coloni avevano terminato il lavoro dei campi e le famiglie si trovavano riunite, vi era la recita del Rosario, l'istruzione religiosa ai bambini e agli adulti, le confessioni fino ad ora tarda. Il mattino seguente, prestissimo, ancora tempo lo permetteva, un goccio di caffè per il Padre il quale si metteva, infine, a disposizione di tutti. Verso il mezzogiorno, di solito, tutto era terminato; e allora il Padre si sedeva a mensa presso qualche famiglia per prendere un boccone. Terminato il modesto desinare, il Padre si metteva di nuovo in viaggio per la « visita » alla Cappella seguente; e così per tutta la settimana. Era — come si vede — una specie di « Desobriga » senza però la lunghezza e senza tutti i disagi della medesima.

### **Amministratore Apostolico della Prelazia**

S. E. Mons. Bernardi, primo Vescovo Prelato della Missione dell'Acre, nel novembre del 1939, dopo 18 anni di eroico lavoro missionario, spinto dall'età avanzata e dal cattivo stato di salute, rinunciava all'ufficio di Prelato. In seguito a questa rinuncia, la S. Congregazione Concistoriale nominava Amministratore Apostolico della Prelazia di S. Pellegrino il P. Giulio M. Mattioli, il quale, per molti anni, aveva affiancato l'eroico Mons. Bernardi, condividendo con Lui l'estenuante lavoro, le ansie, le lotte e le vittorie. Non avrebbe potuto farsi scelta migliore. Questa nomina lo riempì di gioia, perchè gli permetteva di far ritorno, dopo circa quattro anni di assenza, alla sua diletta Missione. Lasciata quindi la parrocchia di Araranguà, si trasferì a Sena Madureira, ove da poco, per opera dei Padri Missionari Lorenzini e Rovolon, era stata eretta la chiesa Cattedrale, dedicata al Patrono e titolare della Prelazia, S. Pellegrino Laziosi. Il « palazzo » vescovile però era una vera miseria: quattro pareti di legno con varie fessure, senza finestre, contenenti una sala ad uso biblioteca, una camera per il Vescovo ed un'altra per il Padre che lavorava con Lui. I servizi igienici si trovavano nel bosco vicino, insieme alla doccia per il bagno, costituita da una latta forata appesa ad un palo. Un giorno giunse nella sua città episcopale un missionario. Il Vescovo lo condusse subito nella sua povera camera, preparò con le sue mani il letto e poi gli disse: « Questa è la sua camera! ». Il missionario, confuso per quel nobile gesto, si oppose, non voleva assolutamente accettare. Ma quando Mons. Mattioli aveva dato un ordine, non v'era più nulla da fare. Il giorno seguente venne a sapere che il generoso Prelato aveva dormito « a rilento », ossia, a cielo sereno nella sua povera rete. Vi era ormai abituato.

« Mons. Mattioli — scrive P. Turrini — era amatissimo dei fiori. Vicino al suo palazzo (!..) aveva costruito piccole aiuole di cemento con piccoli canali di acqua permanente, per evitare che la « sauva » (terribile formica che schianta ogni pianta) rodesse i delicati fusti di bellissime rose rosse e bianche. Era geloso delle sue rose.

« Aveva varie chioce con pulcini che allevava per rivendere in occasione della festa delle Missioni (la Giornata Missionaria). Lui che viveva in una delle Missioni più povere del mondo, voleva che la festa delle Missioni fosse solennizzata in ogni casa, raccogliendo offerte per rimetterle al S. Padre, perchè anche gli Acreani cooperassero col sacrificio e la

preghiera alla conversione del mondo. La sua sede, Sena Madureira, varie volte ottenne la bandiera della vittoria nella campagna Missionaria... Aveva anche il boschetto, tre chilometri distante, pieno di « Bananeiras » e di « quaresmeiras », una pianta che fiorisce in forma splendida a Quaresima.

«Il Vescovo era diventato parte della foresta: là visse 36 anni. Sentiva in forma eccezionale il mistero della foresta vergine, con i suoi fiori, i suoi passeri, i suoi fiumi, coi tantissimi pesci, gl'immensi alberi. Una volta misurò una radice di un gigantesco albero: contò 92 metri di radice fuori la terra; poi si sotterrava chi sa quanti metri ancora ».

Durante gli otto anni di Amministrazione Apostolica, varie cose vennero realizzate, non ostante che il Brasile fosse entrato in guerra contro l'Italia. A S. Paolo, in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale del 1942, i Padri Servi di Maria allestirono, nella Mostra Nazionale Missionaria, una « Sezione dei Servi di Maria » che riscosse l'ammirazione universale. Nell'ottobre del 1945, si svolgeva il 1° Congresso Eucaristico dell'Acre, commemorativo del 25° anniversario dell'erezione della Prelazia. Nell'inno composto per l'occasione, eseguito da tutto il popolo, si diceva: « Sull'immensa pianura (le Amazzoni), dove Dio rivestì la terra di un verde perenne, da questi fiumi e foreste Ti innalziamo, o Gesù, il nostro canto di amore. Salve, Cristo, in questa regione lontana dove è guida S. Pellegrino. Salve, o Acre, rampollo gigante del Brasile, nell'avanguardia della Croce! ». Fu un Congresso riuscitissimo, fino a superare qualsiasi più rosea previsione. Dopo la seconda guerra mondiale, il giorno di Pentecoste del 1946, s'imbarcarono a Napoli tre nuovi Missionari. Altri tre li seguirono il 26 settembre dello stesso anno. Nel 1947 si recava in visita della missione acreana il P. Provinciale Giuseppe M. Gherardi.

A Sena Madureira, Mons. Mattioli riprese la sua vita missionaria e, in modo particolare, l'estenuante servizio di « desobriga », rivivendo in pieno i primi fervori della sua vita sacerdotale. E' difficile sapere quanti viaggi pieni di disagi, ma ricchi, anzi straricchi di frutti spirituali e di meriti abbia fatto lungo i fiumi e nelle folte foreste, in cerca di anime da salvare. A differenza dei primi dieci anni, durante i quali difettava nell'Acre qualsiasi mezzo rapido di trasporto e perciò era estremamente difficile, a causa delle enormi distanze dei vari centri abitati, raggiungere la popolazione disseminata lungo i fiumi o internata nelle foreste, in questo secondo periodo di vita missionaria invece le cose incominciarono a cambiare. Verso il 1940, infatti, dopo reiterati tentativi ed esplorazioni, veniva iniziato un servizio aereo con apparecchi militari fra Rio de Janeiro e il territorio dell'Acre. In tal modo la distanza che prima richiedeva non meno di tre mesi di viaggio, veniva ad essere ricoperta con soli tre giorni, o, al più, con quattro o cinque. Fu un avvenimento clamoroso. In seguito poi, furono organizzati voli regolari e servizi settimanali dalla Compagnia Aerea « Cruzeiro do Sul ». I primi a sperimentare gli enormi vantaggi di queste felici innovazioni furono, naturalmente, i Missionari. Da Rio Branco, capitale civile, a Sena Madureira, capitale religiosa del Territorio, occorre normalmente da 13 a 15 giorni di disagiato viaggio fluviale; in aereo invece ci si impiega soltanto mezz'ora. Altrettanto si dica degli altri centri dell'Acre. Alla celerità dei viaggi, si aggiunsero altri benefici, ossia, fu resa più celere e più sicura la posta; vennero rimodernizzati i servizi pubblici (telegrafi, luce elettrica, impianti di acqua potabile); vennero riorganizzate le scuole pubbliche, gli ospedali, vennero iniziate culture razionali; incominciarono a comparire le prime jeeps o camionette e le prime automobili. Anche i Missionari camminarono col progresso del tempo, e giunsero ben presto ad avere due jeeps, un camion « Ford », motociclette, lambrette, economizzando così tempo e salute. Le Cappelle lontane che negli anni passati potevano esser visitate soltanto due o tre volte l'anno, venivano ad avere il Padre Missionario, si può dire, in casa, con la Santa Messa più volte al

mese. Mons. Mattioli salutò con viva soddisfazione questi progressi tecnici e se ne valse, per il suo ardente apostolato, su vasta scala.

### **La nomina a Vescovo Prelato**

Il 10 gennaio 1948, il S. Padre Pio XII, con Decreto della S. Congregazione Concistoriale, nominava l'instancabile Missionario Prelato nullius dell'Alto Acre e Purùs, elevandolo alla dignità di Vescovo titolare di Lacedemonia. La notizia riempì di viva esultanza tutto il vasto territorio dell'Acre. Il 25 luglio 1949 veniva consacrato Vescovo in Rio Branco, divenuta capitale dell'Acre, ove aveva trascorso, apprezzatissimo ed amatissimo, i primi dieci anni della sua vita missionaria. Il motivo per cui aveva deciso di ricevere la consacrazione episcopale nella nuova capitale dell'Acre fu l'insistenza dei suoi fedeli che lo consideravano loro padre, nonché le pressioni del Governatore e delle Autorità civili e militari del Territorio che lo circondavano della stima più profonda. Fu, per quei luoghi, un avvenimento di eccezionale importanza, uno spettacolo mai visto, mai sognato. Il venerando Vescovo di Porto Veglio, non ostante la febbre altissima che lo tormentava, percorse in aereo 350 chilometri pur di assistere al solenne rito della Consacrazione del nuovo Vescovo, onde testimoniargli la sua particolare stima e venerazione. Molti i doni e gli attestati di affettuosa stima.

### **La prima visita in Italia**

Nel 1949, il novello Pastore, dopo aver preso parte al solenne Congresso Eucaristico Brasiliano celebrato a Porto Alegre, proseguiva per l'Italia — vi mancava da ben 25 anni! — per la visita « ad limina », per l'acquisto del Giubileo, per assistere alla Definizione dogmatica dell'Assunzione — e quantunque il nuovo Vescovo non lo dicesse — per rivedere la vecchia mamma e le dilette sorelle che avrebbe forse stentato a riconoscere. Sbarcava nel porto di Genova il 28 ottobre 1950 col piroscampo Andrea Gritti.

Celebrò solennemente, a Bologna, con un pontificale tenuto nella Basilica dei Servi il 12 novembre 1950, il 25° anniversario della sua ordinazione sacerdotale e prima Messa. Venne organizzata, in questa circostanza, una grandiosa « Giornata Missionaria Servitana ». Una schiera di novelli missionari, allineati nel presbiterio, facevano corona all'insigne Vescovo Missionario. Il P. Alberto M. Morini, destinato alle Missioni dell'Acre, spiegò ai fedeli, con fervidi accenti, l'alto significato spirituale di quella celebrazione. Nel pomeriggio aveva luogo un caloroso ricevimento in onore del festeggiato, con discorsi, canti ecc. Il giorno seguente Monsignore volle celebrare la S. Messa nel nostro Collegio di Ronzano fra il chiassoso tripudio dei nostri probandi, alcuni dei quali, presi da entusiasmo, si offrono a partire con Lui!... Non volle omettere, prima della partenza, una visita a Forlì, dove riposa la veneranda salma del celeste Protettore della Prelazia, S. Pellegrino Laziosi.

### **Il ritorno nell'Acre**

Dopo le soavi emozioni provate, per alcuni mesi, in Italia, Mons. Mattioli, ritornò, pieno di entusiasmo, nella sua Missione. E vi rimase, in quel clima tropicale, per altri nove anni, spendendosi senza risparmio per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

Pienamente persuaso della singolare importanza del Clero indigeno, Mons. Mattioli, anche in ossequio alle sapienti disposizioni della S. Sede, spese le sue più belle energie nella formazione del medesimo. Dopo un lavoro di ben 16 anni, stava ormai per avere le prime ordinazioni sacerdotali della Prelazia, quando il Signore lo chiamava al premio.

Il missionario P. Ettore Turrini, suo compagno di lavoro per circa 12 anni, ci ha gentilmente fornito le seguenti notizie. « Varie volte l'ho accompagnato in lunghissimi



viaggi che compiva periodicamente nella sua Prelazia che ha amato fino all'olocausto supremo. Era bello e commovente vedere il Vescovo con la povera gente, povero anche Lui e umilissimo. Tantissime volte mangiava pochissimo perchè il cibo era scarsissimo nelle casette della misera gente dell'Amazzonia : 10, 12 figli vicini a pochissimo riso: il Vescovo non poteva mangiare. Quanta pena ho provato quando nel Purùs, dopo 20 giorni di remaggio, il Vescovo aveva le mani gonfie per tante punture delle zanzare.

Nel viso, generalmente, portava la zanzaniera. Con che precisione e bontà predicava alle popolazioni dei fiumi! Battesimi, Cresime, Sposalizi, confessioni a centinaia. Dormiva di notte sempre nella rete. Una notte non trovammo nessuna baracca nel Purùs (nella missione è lungo 800 km.); a un certo punto ci fermammo, gettammo l'ancora, stendemmo ciascuno la propria rete e, appena terminato il Rosario, in un istante, stanchi morti, ci addormentammo. Durante la notte sentii un grido ; mi svegliai spaventato ; era il Vescovo: « Correte ai remi — diceva — l'ancora si è staccata! ». La barca aveva già girato vicino a un immenso gorgo o mulinello. Stavamo per essere inghiottiti dalle onde.

Provvidenzialmente il Vescovo si era svegliato e così ci salvammo. Un'altra volta non si poteva dormire nella barca perchè il fiume era molto pericoloso (Cachoeira Santa Fé); baracche non ce n'era. Allora entrammo nella foresta e sradicammo 4 tronchi, li portammo sulla rena, li ficcammo e poi stendemmo le reti. Ricordo che il Vescovo tornò con un immenso carico di legna sulle spalle per poter fare la « fogueira », fuoco che doveva durare tutta la notte per spaventare le fiere. Al mattino ci svegliammo inzuppati di brina, un certo punto, nonostante la perizia del Missionario acreano, P. Carneiro José, la barca s'imbizzarrì, l'onda furiosa girò la prora e fu lì lì per travolgerci. Il Padre Giuseppe, spaventato, gridò: « In acqua! ». Il Vescovo che ancora aveva l'abito (non se lo toglieva mai), si precipitò in acqua con me e, facendo uno sforzo immenso, salvammo la barca, la quale rimase finalmente incagliata nell'arena. In quell'occasione fu visto il Vescovo caricare sulle sue spalle sacchi di banane, coperte, latte di benzina e portare tutto sulla riva. Quando la barca fu scaricata, potemmo salire la cascata. Subito dopo trovammo gli « indios » e, una dietro l'altra, le baracche dei « seringueiros ». Il Vescovo li radunò e celebrò la Santa Messa ».

### **Fioritura di iniziative e di opere**

I nove anni di Prelatura di Mons. Mattioli (dal 1950 al 1959) segnarono un periodo floridissimo per la Missione dell'Acre. Fu posta mano a nuove iniziative; sorsero nuovi edifici: chiese, collegi, piccoli ospedali ecc.

L'8 febbraio 1953, nella parrocchia di S. Sebastiano di Rio Branco, residenza del Vescovo, veniva studiata dai Padri Missionari, ivi convenuti da vari centri della Missione, l'organizzazione programmatica del « Movimento Mariano per l'anno 1954 », in commemorazione del I Centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Presidente onorario del Comitato fu naturalmente, Mons. Mattioli, e Presidente esecutivo il P. Giacomo Mattioli, zio del Vescovo.

Oltre alla pubblicazione di un Bollettino mensile dal titolo « La voce dell'Immacolata », fu decisa una « preregrinatio Mariae » con relative Missioni in tutte le Parrocchie della Prelazia. La statua della Madonna di Fatima, scolpita ad Ortisei (Val Gardena) venne benedetta, per desiderio del Vescovo Prelato e dei Confratelli, dal S. Padre Pio XII la mattina del 19 marzo 1953 e fu accolta nell'Acre con grandi festeggiamenti.

Nell'agosto del 1953, Mons. Mattioli, insieme al P. Morini, parteciparono al VI Congresso Eucaristico Nazionale Brasiliano.

Il 27 maggio 1956, Monsignore assisteva all'inaugurazione del nuovo grandioso Seminario Servitano di Sao José dos Campos e impartiva la benedizione alla « Colonia di vacanze per i bambini » raccolti dall'Acre e dai centri nei quali lavorano i Missionari Servi di Maria.

Il 1959 segnava la realizzazione di notevoli iniziative quasi in tutta la Prelazia, ossia, a Rio Branco, a Xapury, a Brasilea, a Sena Madureira e a Boca do Acre. A Rio Branco sorge il grandioso Pensionato « Nostra Signora dei dolori » per accogliere tanti giovanetti acreani desiderosi di istruzione, in un ambiente sano, decoroso, religiosamente e moralmente ben protetto. Veniva portata a termine la costruzione della chiesa dell'Immacolata, della Casa religiosa annessa e dei locali nei quali funzionava la scuola « Istituto Don Prospero » (Mons. Bernardi). Veniva quasi ultimata la Cattedrale di Nostra Signora di Nazareth, monumento grandioso lungo m. 60 e largo m. 20, vera perla della nuova Sede Vescovile (ivi trasferita da Sena Madureira) giustamente definita « miracolo della foresta vergine ». E' indubbiamente una delle più vaste e belle chiese del Brasile del Nord. Può contenere comodamente 4.000 persone. Veniva inoltre costruito, accanto alla maestosa Cattedrale, un decoroso Episcopio. Sorse anche l'Istituto S. Giuseppe delle Suore Serve di Maria « Riparatrici », nonché il Collegio di Nostra Signora della Consolazione delle medesime Suore. Veniva, infine, inaugurato il grandioso Pensionato « Frei Romeo » per la formazione della gioventù acreana.

A Brasilea, sempre nel 1959, veniva portata a termine la chiesa parrocchiale dell'Addolorata, iniziata dal Vescovo Mattioli e continuata dal P. Morini. Vi veniva costruito, accanto alla chiesa, il campanile più alto dell'Acre (m. 32) insieme ad un'ampia sala parrocchiale.

A Sena Madureira, l'Istituto « S. Giuliana », costruito da Mons. Bernardi veniva sostituito con una costruzione in muratura di tre piani.

A Boca do Acre veniva quasi ultimato l'edificio più alto del luogo, la chiesa in legno dedicata a S. Pietro. E' come un punto di orientamento per gli aviatori che volano su quelle infinite foreste. Venivano inoltre apportate molte migliorie al Patronato Nostra Signora di Nazareth: un complesso di molti padiglioni intercomunicanti nei quali vengono raccolti 500 ragazzi per la scuola.

## **Il secondo ed ultimo ritorno in Patria**

Il 15 settembre 1959 Mons. Mattioli ritornava per la seconda ed ultima volta in Italia. La cosa più notevole, durante questo suo secondo soggiorno in patria, fu quella di essere ricevuto in privata udienza dal nuovo Sommo Pontefice Giovanni XXIII. Fu un'udienza indimenticabile. Si presentò al S. Padre in abito religioso, e gli offrì un « album » di fotografie molto originali relative alla sua Missione. Il Santo Padre — riferiva poi Mons. Mattioli — non poteva dimostrarsi più paterno, più affabile. Il Prelato aveva promesso ai suoi fedeli dell'Acre, prima di partire, di portar loro un ricordo del S. Padre.

« Porterò invece — diceva — qualche cosa di più : il suo sorriso, la sua bontà, la sua affabilità, il suo gran cuore, il suo respiro, la sua voce. Tengo tutto impresso nell'anima mia». Aggiungeva: «E fu anche arguto e faceto. Quando espressi il desiderio dell'autografo, sorrise e poi mi disse: Veramente non è cosa di tutti i giorni. Lo faccio volentieri però, per i Missionari Servi di Maria. Voglio scegliere una bella frase...». E scrisse: « Multiplicamini in Domino, et replete terram. In laetitia benedictio et pax. Joannes XXIII ».

Con questa candida visione scolpita nell'animo, Mons. Mattioli, il 24 ottobre 1959, salutava i cari alunni del Collegio di Ronzano — i futuri missionari dell'Acre — con un «Arrivederci in Brasile! ». E iniziò un viaggio senza ritorno: l'ultimo.

### **Le ultime fatiche apostoliche**

Rientrato nella sua Prelazia, Mons. Mattioli riprese con nuova lena il suo solito massacrante lavoro, compensato però da ineffabili gioie.

Verso questo tempo, la Prelazia giunse a provvedersi di un proprio battello, particolarmente adatto ai fiumi dell'Acre, con una piccola Cappella per la celebrazione quotidiana della S. Messa e per conservarvi il Santissimo (il grande Compagno e l'invitto sostegno del Missionario), con una cameretta ed un ufficio per il Missionario, per il disbrigo delle pratiche del Battesimo, Cresime e Comunioni. Verso il settembre 1960, si giunse ad avere persino un proprio aereo: un monomotore a quattro posti, dono del Governo Brasiliano alla Missione dell'Acre. Tutto ciò veniva a rendere più agevole l'apostolato missionario.

Il 28 maggio 1961, il Vescovo Prelato ebbe la grande gioia di assistere, a S. Paolo del Brasile, alla solenne inaugurazione del Tempio Nazionale dell'Addolorata nel quartiere di Ipiranga, eretto dai Servi di Maria.

Ne minore fu la sua gioia allorché la Sacra Congregazione dei Religiosi, con decreto del 14 ottobre 1961, erigeva il Commissariato Brasiliano in Provincia Religiosa col titolo di « Provincia Brasiliana dei Servi di Maria ». Era il frutto di quarant'anni di arduo, logorante lavoro, nonché di una serie ininterrotta di sacrifici, di lotte, di illusioni e di delusioni. L'eroico Vescovo Prelato poteva ormai intonare il suo « Nunc dimittis ». Effettivamente, l'ora del suo tramonto era vicina. La sua robustissima fibra, per quanto Egli lo nascondesse, incominciava a crollare. Mons. Mattioli — ci fa sapere il missionario P. Turrini — anche se gravemente malato, diceva che stava bene. E continuava a lavorare, a spendersi senza risparmio, fino alla fine. Ne sono prova le parole rivolte alle Suore dell'Ospedale di Nostra Signora di Loreto di Rio de Janeiro, ove era stato ricoverato per la cirrosi epatica che gli ha dato l'ultimo colpo (malattia comune agli acreani), proprio alla vigilia della sua morte : « Che pena che non mi hanno lasciato nella Missione!... Ancora avevo forza per lavorare!... ». E dire che mancavano solo 12 ore al suo ultimo respiro!... Moriva, infatti, la mattina del 13 aprile, festa dell'Addolorata, di cui era stato sempre particolarmente devoto. Era rimasto, si può dire, sulla breccia. Aveva infatti lasciato, dietro l'insistente preghiera dei suoi Confratelli, la sua residenza di Rio Branco (capitale dell'Acre), ai primi dello stesso mese di aprile, lasciando in tutti — come si è espresso P. Turrini — la fama di un « missionario esemplare e un Vescovo di bontà, intelligenza e umiltà eccezionali ».

Le statistiche dei 42 anni della Missione dell'Acre presentano i dati seguenti: Battesimi: 176.000; Cresime 158.000; SS. Messe celebrate, 22.058; SS. Comunioni, 2.380.000; bambini assistiti nei sette Collegi diretti dai Padri e dalle Suore Serve di Maria «Riparatrici», 16.800; bambini assistiti, 3.200. Chiese erette: 22. Ore percorse in barca, a motore e a remo nei 4.000 Km. di rete fluviale della Prelazia: 133.000, dando un percorso che, totalizzato, somma il viaggio di andata e ritorno dalla terra alla luna. « Il nostro Vescovo — così il P. Turrini il quale ci ha fornito questa interessante statistica — avendo vissuto 36 anni nella Missione, partecipa quindi dell'ottanta per cento al lavoro realizzato nei 42 anni che i Servi di Maria sono là ». Non senza ragione l'Eccellentissimo Nunzio Apostolico del Brasile, Mons. Armando Lombardi, che si era recato a visitarlo all'Ospedale e l'aveva trovato già defunto, ha espresso questo giudizio : « Con Mons. Mattioli l'Episcopato Brasiliano ha perduto una delle sue glorie più belle».